

RASSEGNA STAMPA
16 luglio 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

A Catania il primo contratto di rete nell'agroalimentare

Nino Amadore
CATANIA

■ Quattro grandi aziende dell'industria agroalimentare, un partner bancario e la regia di **Confindustria** Catania. Sono gli ingredienti base di "Eat Sicily. Fine food, wine&drinks", il primo contratto di rete tra imprese del settore agroalimentare presentato ieri a Catania e che, tra le altre cose, punta a potenziare l'export del settore. Protagonisti della rete imprese che hanno un fatturato aggregato di quasi 50 milioni: vi sono i tre marchi storici dell'agroalimentare (la Dolfin di Giarre, la Sibat Tomarchio di Acireale e il gruppo Mangiatorella di Reggio Calabria con stabilimenti a Belpasso) e Officine dolciarie dei Paternò, che ha il ruolo di capofila mentre il partner bancario è Banca Carige. «L'aggregazione tra imprese è la nostra arma anticrisi - spiega Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente di **Confindustria** Catania e vicepresidente nazionale di RetImpresa di **Confindustria** -. Le aziende hanno capito che aprirsi a nuove forme di collaborazione è un percorso obbligato. Ma questo è solo l'inizio. Ai nastri di partenza ci sono almeno due importanti progetti di rete che stiamo accompagnando con il nostro sportello nel settore delle energie rinnovabili e dell'edilizia».

Quali siano le prossime tappe di questo contratto lo spiega Dario Sinitò, capofila della rete con Officine Dolciarie: «A breve formalizzeremo l'ingresso di tre aziende delle province di Trapani e Agrigento che operano nel settore dei vini e

delle conserve. L'obiettivo è quello di proporre una filiera completa con un'articolata gamma di prodotti di qualità». È intanto già pronto un database con oltre 2 mila contatti di potenziali clienti al quale ogni partner della rete potrà attingere e nelle prossime settimane sarà online il sito www.eatsicily.com. «Le aree di interesse strategico sono in primo luogo i paesi Balcanici e la Russia - dice Sinitò -. Anche se la prima missione incoming in programma sarà quella proveniente dalla Germania, che rappresenta un mercato sempre solido e appetibile».

Un obiettivo, quello di potenziare la presenza all'estero, ben definito da Rosario Chiaramonte, direttore di area in Sicilia e Puglia di Banca Carige: «Questo contratto risponde alla mission che ci siamo dati: favorire i processi di crescita, innovazione e internazionalizzazione delle imprese. Cose che facciamo con vari strumenti: da Carige Trade con le piattaforme informative per la ricerca di nuovi mercati alle convenzioni specifiche con Sace sino ai conti in valuta (anche cinese)». Per Santi Finocchiaro, presidente della sezione Alimentari di **Confindustria** Catania e presidente del Cda di Dolfin, «in una terra in cui gli imprenditori sono abituati a giocare da solisti il contratto di rete rappresenta un bell'esempio di spirito di gruppo che cementa la collaborazione tra imprese di medie e piccole dimensioni, unite dalla comune volontà di migliorare le opportunità di mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria etnea benedice la prima rete agroalimentare

● Dolfìn, Sibat Tomarchio, Gruppo Mangiatorella e Officine Dolciarie fondatori con l'apporto di Banca Carige

Le aree di interesse strategico sono i Balcani e la Russia. Anche se la prima missione incoming sarà quella proveniente dalla Germania, che rappresenta un mercato solido.

Nelly Gennuso

«L'aggregazione tra imprese è la nostra arma anti-crisi», dice Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente di Confindustria e vicepresidente di Retimpresa, che ieri ha presentato: Eat Sicily-Fine Food, Wine & Drinks. È una rete costituita da imprese alimentari locali per affrontare i mercati esteri attraverso il contratto di rete. «In questo momento il gioco di squadra è fondamentale - aggiunge - e le imprese hanno capito che aprirsi a nuove forme di collaborazione è un percorso obbligato. Ai nastri di partenza ci sono almeno due importanti progetti di rete che stiamo accompagnando con il nostro sportello nel settore delle energie rinnovabili e dell'edilizia»

Protagonisti della neonata rete, sostenuta da Banca Carige: Dolfìn (Giarre), Sibat Tomarchio (Acireale), Gruppo Mangiatorella (Reggio Calabria, con stabilimento a Belpasso), Officine Dolciarie (Pater-

nò), marchi storici dell'agroalimentare etneo. «La nascita di questa rete di food a Catania - dice Bonaccorsi - è il segnale di dinamismo incoraggiante del settore produttivo locale che risponde all'assenza di efficaci politiche di sostegno alle imprese».

La formula del contratto di rete consentirà a coloro che aderiscono di condividere competenze e know-how, pur conservando la propria autonomia operativa e ge-



**È GIÀ DISPONIBILE
UN DATABASE
CON OLTRE 2 MILA
POTENZIALI CLIENTI**

stionale, e di acquisire alcuni vantaggi strategici tipici della rete: migliori rapporti con gli istituti di credito; possibilità di ottenere prezzi più bassi nell'acquisto di materie prime; accesso alle agevolazioni fiscali che consistono nella sospensione d'imposta relativamente a una quota degli utili reinvestiti.

«Eat Sicily» è pronta ad allargarsi ad altre realtà siciliane per spiccare il volo verso l'estero. «A breve -

spiega Dario Sinitò, capofila della Rete con Officine Dolciarie - formalizzeremo l'ingresso di tre aziende delle province di Trapani e Agrigento che operano nel settore dei vini e delle conserve. L'obiettivo è quello di proporre una filiera completa con un'articolata gamma di prodotti di qualità. E' già pronto un database con oltre 2 mila contatti di potenziali clienti (negozi gourmet, canali di vendita online, distributori, ristorazione, hotel) al quale ogni partner della rete potrà attingere. Le aree di interesse strategico sono i paesi Balcanici e la Russia. Anche se la prima missione incoming in programma sarà quella proveniente dalla Germania, che rappresenta un mercato sempre solido e appetibile».

Rosario Chiaramonte, direttore Area Territoriale Sicilia - Puglia di Banca Carige: «L'associazione in rete moltiplica in maniera esponenziale le probabilità di successo di un'attività d'impresa, in quanto l'ottimizzazione e la messa a fattore comune di alcune componenti della filiera produttiva e distributiva fanno parte di quegli elementi qualitativi in grado di migliorare il rating dell'azienda, l'appetibilità nei confronti delle banche e di conseguenza l'accesso al credito». (SEGE)

GIORNALE DI SICILIA
**CRONACA
CATANIA**

MARTEDÌ 16 LUGLIO 2013
PAGINA 17



Rosario Chiaramonte, Lorenzo Libè, Dario Sinitò, Domenico Bonaccorsi di Reburdone e Santi Finocchiaro. FOTO AZZARO

A Catania il primo contratto di rete nell'agroalimentare

Nino Amadore
CATANIA

■ Quattro grandi aziende dell'industria agrolimentare, un partner bancario e la regia di Confindustria Catania. Sono gli ingredienti base di "Eat Sicily. Fine food, wine&drinks", il primo contratto di rete tra imprese del settore agroalimentare presentato ieri a Catania e che, tra le altre cose, punta a potenziare l'export del settore. Protagonisti della rete imprese che hanno un fatturato aggregato di quasi 50 milioni: vi sono i tre marchi storici dell'agroalimentare (la Dolfin di Giarre, la Sibat Tomarchio di Acireale e il gruppo Mangiatorella di Reggio Calabria con stabilimenti a Belpasso) e Officine dolciarie dei Paternò, che ha il ruolo di capofila mentre il partner bancario è Banca Carige. «L'aggregazione tra imprese è la nostra arma anticrisi - spiega Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente di Confindustria Catania e vicepresidente nazionale di RetImpresa di Confindustria -. Le aziende hanno capito che aprirsi a nuove forme di collaborazione è un percorso obbligato. Ma questo è solo l'inizio. Ai nastri di partenza ci sono almeno due importanti progetti di rete che stiamo accompagnando con il nostro sportello nel settore delle energie rinnovabili e dell'edilizia».

Quali siano le prossime tappe di questo contratto lo spiega Dario Sinitò, capofila della rete con Officine Dolciarie: «A breve formalizzeremo l'ingresso di tre aziende delle province di Trapani e Agrigento che operano nel settore dei vini e delle conserve. L'obiettivo è quello di proporre una filiera completa con un'articolata gamma di prodotti di qualità». È intanto già pronto un database con oltre 2 mila contatti di potenziali clienti al quale ogni partner della rete potrà attingere e nelle prossime settimane sarà online il sito www.eatsicily.com. «Le aree di interesse strategico sono in primo luogo i paesi Balcanici e la Russia - dice Sinitò -. Anche se la prima missione incoming in programma sarà quella provenien-

te dalla Germania, che rappresenta un mercato sempre solido e appetibile».

Un obiettivo, quello di potenziare la presenza all'estero, ben definito da Rosario Chiaramonte, direttore di area in Sicilia e Puglia di Banca Carige: «Questo contratto risponde alla missione che ci siamo dati: favorire i processi di crescita, innovazione e internazionalizzazione delle imprese. Cose che facciamo con vari strumenti: da Carige Trade con le piattaforme informative per la ricerca di nuovi mercati alle convenzioni specifiche con Sace sino ai conti in valuta (anche cinese)». Per Santi Finocchiaro, presidente della sezione Alimentari di Confindustria Catania e presidente del Cda di Dolfin, «in una terra in cui gli imprenditori sono abituati a giocare da solisti il contratto di rete rappresenta un bell'esempio di spirito di gruppo che cementa la collaborazione tra imprese di medie e piccole dimensioni, unite dalla comune volontà di migliorare le opportunità di mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiaromonte, Domenico Bonaccorsi di Reburdone, Sinitò e Finocchiaro

CONFINDUSTRIA Debutta Eat-Sicily Eno - gastronomia di alta qualità le imprese fanno rete

Fabio Rao

Nasce il "gioco di squadra" per fare fronte comune alla crisi, nel settore del "food" siciliano d'eccellenza. Fare squadra per puntare ai mercati esteri, tramite il primo contratto di rete coordinato da Confindustria Catania. "Eat Sicily - Fine Food, Wine & Drinks" è la rete costituita da primarie imprese alimentari del territorio con l'obiettivo di affrontare i mercati esteri e diventare più competitive.

«L'unica strada percorribile - ha osservato il presidente di Confindustria Domenico Bonaccorsi di Reburdone -, è questa: sappiamo quant'è difficile la situazione, e allora unirsi, approfittando di uno strumento veramente innovativo. Uno strumento agile ed elastico, che non vincola assetti patrimoniali che potrebbe tenere lontane molte iniziative imprenditoriali; e invece

ci consente di mantenere la nostra autonomia, e competere su mercati sempre più difficili».

Un incontro ieri mattina, presso la sede dell'associazione degli industriali in viale Vittorio Veneto, per presentare l'iniziativa che punta su qualità e tipicità dei prodotti alimentari del territorio per conquistare nuovi mercati in Italia e all'estero. Protagonisti della neonata rete, sono tre marchi storici dell'agroalimentare: Dolfin (Giarre), Sibat Tomarchio (Acireale) e Gruppo Mangiatorella (Reggio Calabria con stabilimenti a Belpasso), insieme a Officine Dolciarie (Paternò), azienda che avrà il ruolo di capofila. «Ma è solo l'inizio - ha precisato il presidente di Confindustria -. Ai nastri di partenza ci sono almeno due importanti progetti di rete che stiamo accompagnando con il nostro sportello nel settore delle energie rinnovabili e dell'edilizia». <

28. CATANIA

INIZIATIVA DI CONFINDUSTRIA

L'eccellenza fa rete
anche nel «fine food»

Aggregarsi per aumentare capacità innovativa e competitività. Per superare la dimensione locale e aprirsi a nuovi orizzonti.

Con questa filosofia nasce "Eat Sicily. Fine Food, Wine & Drinks", il primo contratto di rete avviato con il supporto operativo di Confindustria Catania, che punta su qualità e tipicità dei prodotti alimentari del territorio per conquistare nuovi mercati in Italia e all'estero.

Protagonisti della neonata rete, presentata ieri nella sede di Confindustria, e che avrà come partner bancario Banca Carige, sono tre marchi storici dell'agroalimentare, Dolfin (Giarre), Sibat Tomarchio (Acireale) e Gruppo Mangiatorella (Reggio Calabria con stabilimenti a Belpasso), assieme a Officine Dolciarie (Paternò), che avrà il ruolo di capofila.

Bonaccorsi:
«Aggregazione fra le imprese un modo per combattere la crisi»

La formula del contratto di rete (strumento giuridico istituito con la legge n°33 del 2009), dunque, consentirà ai retisti di condividere competenze e know-how, pur conservando la propria autonomia operativa e gestionale, e di acquisire alcuni vantaggi strategici tipici della rete: migliori rapporti con gli istituti di credito; possibilità di ottenere prezzi più bassi nell'acquisto di materie prime; accesso alle agevolazioni fiscali che consistono nella sospensione d'imposta relativamente a

una quota degli utili reinvestiti.

«L'aggregazione tra imprese è la nostra arma anti-crisi - spiega Domenico Bonaccorsi di Reburdone, nel doppio ruolo di presidente di Confindustria Catania e vicepresidente nazionale di RetImpresa, l'Agenzia di Confindustria nata nel 2009 proprio per promuovere e sostenere le reti -. In questo momento il gioco di squadra è fondamentale. Le imprese hanno capito che aprirsi a nuove forme di collaborazione è un percorso obbligato.

«La nascita della prima rete del food d'eccellenza a Catania - continua Bonaccorsi - è il segnale di un dinamismo incoraggiante del tessuto produttivo locale che rifiuta di arrendersi alla crisi e risponde così all'assenza di efficaci politiche di sostegno alle imprese. Ma questo è solo l'inizio. Ai nastri di partenza - precisa Bonaccorsi - ci sono almeno due importanti progetti di rete che stiamo accompagnando con il nostro sportello nel settore delle energie rinnovabili e dell'edilizia».

Intanto, "Eat Sicily" è pronta ad allargarsi ad altre realtà siciliane per spiccare il volo verso l'estero.

Confindustria Catania crea una rete per far fronte comune contro la crisi

***Eat Sicily*, le imprese etnee cercano il mercato estero**

A breve aderiranno aziende di vini e conserve da Tp e Ag

CATANIA – Mettersi in rete per competere nei mercati esteri. Con questo obiettivo nasce “*Eat Sicily - Fine food, wine e drinks*”, primo contratto di rete coordinato da Confindustria Catania. Protagonisti della rete sono tre marchi storici dell’agroalimentare: Dolfin (Giarre), Sibat Tomarchio (Acireale) e Gruppo Mangiatorella (Reggio Calabria con stabilimenti a Belpasso), insieme a Officine Dolciarie (Paternò), azienda alimentare che avrà il ruolo di capofila.

Attraverso il contratto di rete, strumento giuridico istituito con la legge 33/2009, anche le imprese catanesi sperimentano un’innovativa forma di collaborazione che consente loro di mettere insieme competenze tecniche e *know how*, pur salvaguardando la propria autonomia gestionale, ottenendo maggiore forza commerciale sui mercati, ma anche benefici di tipo fiscale. “L’aggregazione tra imprese è la nostra arma anti-crisi”, spiega Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente di Confindustria Catania. Non si tratta, però, di un’iniziativa che guarda solo al territorio etneo. “A breve – aggiunge Dario Sinitò, capofila della Rete con ‘Officine Dolciarie’ – formalizzeremo l’ingresso di tre aziende delle



province di Trapani e Agrigento che operano nel settore dei vini e delle conserve. L’obiettivo è quello di proporre una filiera completa con un’articolata gamma di prodotti di qualità”. Una filiera che nelle prossime settimane sarà online all’indirizzo www.eatsicily.com.

Due i primi Paesi in cui la “Rete” ha intenzione di pescare: gli Stati dei Balcani e la Russia. A sottolineare il forte valore associativo sotteso al concetto di rete è Santi Finocchiaro, presidente della Sezione alimentari di Confindustria Catania e presidente del Cda di Dolfin.

“In una terra in cui gli imprenditori sono abituati a giocare da solisti – dice Finoc-

chiaro – il contratto di rete rappresenta un bell’esempio di spirito di gruppo che cementa la collaborazione tra imprese di medie e piccole dimensioni, unite dalla comune volontà di migliorare le opportunità di mercato. Saremo propulsori di una nuova mentalità aggregativa per allargare la base della rete ad altre imprese di qualità. Per la realizzazione del nostro programma, che mira ad accrescere la competitività, punteremo anche sulle risorse del Mise destinate a ricerca, innovazione e internazionalizzazione”. Imprenditori siciliani, unitevi.

Antonio Leo

Twitter: @tonibandini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta. Il Sole 24 Ore ha ricostruito gli incrementi del gettito a livello territoriale inclusa la quota di Iva trasferita dallo Stato

Regioni, un prelievo da 138 miliardi

Dal 1970 a oggi la pressione fiscale delle autonomie è aumentata di trenta volte

»»» Mentre continua a salire la pressione tributaria statale, il federalismo fa volare il fisco locale: dal 1970 il prelievo regionale è aumentato di trenta volte toccando i 138 miliardi annui, inclusa la quota di Iva trasferita dallo Stato. È il 9% del Pil (nel 1970 era lo 0,3%).

Trovati, Petrolle, Rogari > pagine 2-3

Il fisco regionale è salito di 30 volte

All'aumento registrato in quarant'anni non corrisponde un calo dei tributi statali

Pressione insostenibile

Le entrate erariali sono cresciute da 342 a 445 miliardi negli ultimi dieci anni

Spesa in calo

Le uscite regionali segnano dal 2008 un rallentamento dopo anni di crescita

9%

Il fisco regionale
Il peso del prelievo fiscale sul prodotto interno lordo

Gianni Trovati
MILANO

■ Trenta volte in quarant'anni. È in questa dinamica esponenziale, vissuta dal peso del fisco territoriale sulla ricchezza del Paese, uno dei colpi più duri assestati dai bilanci pubblici ai conti di imprese e famiglie. Una corsa, per di più, che è cresciuta di ritmo proprio negli ultimi anni, quelli del federalismo all'italiana. In teoria, la pressione del fisco regionale (protagonista per importi lontani dall'erario) si attesta secondo i dati più recenti poco sopra il 5 per cento del Pil. Nel conto, però, occorre far rientrare anche la compartecipazione Iva, un'imposta che ha targa statale ma che per oltre la metà serve a finanziare la spesa sanitaria regionale. Nel 2000, quando il meccanismo è nato, finiva alle regioni il 27,5% del gettito, mentre l'ultima ripartizione, relativa al 2008 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 9 marzo scorso, ne dirotta sul territorio il 52,89 per cento. Di fatto, aggiungendo la compartecipazione Iva alle entrate regionali proprie, sui arriva a 138 miliardi e a una percentuale del 9% del Pil (nel 1970 era lo 0,3%).

L'esplosione del fisco locale, non accompagnata da un dimagrimento almeno equivalente di quello nazionale, è il primo frutto avvelenato lasciato in eredità ai bilanci di famiglie e imprese dal federalismo incompiuto all'italiana. E a peggiorare il quadro intervengono le prospettive, che puntano su nuovi aumenti. L'ultima

regola nel campo travagliato della fiscalità locale è freschissima ed è arrivata nel decreto «Iva-lavoro» approvato dal Governo Letta, che ha fatto spuntare fra i commi anche la possibilità per le Regioni autonome di aumentare di un punto l'addizionale Irpef dall'anno prossimo. La stessa chance, lontano dai territori a Statuto speciale, è stata offerta dal decreto sulla revisione di spesa del luglio 2012 alle Regioni impegnate nei piani di rientro dall'extradeficit sanitario, con il risultato che dal 2014 l'Irpef dei Governatori potrebbe arrivare al 3,33% (3,63% se scattano anche le superaddizionali, quando il piano di rientro non basta a tenere a bada il rosso accumulato da Asl e aziende ospedaliere) in 11 Regioni e stimento regionale fossero volati a quota 445 miliardi.

Lo stesso gioco delle tre carte, con le competenze che scendono di livello senza alleggerire il peso fiscale del piano superiore, è avvenuto in scala anche nei rapporti due Province autonome, dove vivono 21,4 milioni di contribuenti (il 52% del totale). Anche per gli altri, però, non ci sarà troppo da aspettare, perché le regole del federalismo regionale (decreto legislativo 68/2011) prevedono la stessa possibilità generalizzata a partire dal 2015, dopo uno scalino che nel 2014 può portare l'aliquota al 2,33 per cento.

L'allarme era stato rilanciato nel settembre del 2012 dal Sole 24 Ore, che mentre tutta l'attenzione si concentrava sulle varie «rimborsopoli» esplose a partire dal Lazio aveva fatto i conti degli effetti, molto più dirompenti, prodotti dall'evoluzione disordinata di entrate e competenze centrali e locali: nei primi anni Novanta il fisco regionale pesava intorno allo 0,7% del Pil, mentre a fine 2010 aveva sfondato quota 4,91% e nel

2011 è arrivato al 5,1 per cento. Un'evoluzione in parte ovvia, perché con le prime riforme e poi soprattutto con il nuovo Titolo V della Costituzione le Regioni avevano aumentato in modo drastico le proprie competenze, e di conseguenza le esigenze di finanziamento: peccato però che nel 2001, anno di nascita del nuovo Titolo V, i tributi erariali, cioè quelli che finiscono allo Stato centrale, valessero 342,5 miliardi di euro, e che dieci anni dopo, invece di diminuire per compensare l'irrobuffa Regioni, Province e Comuni, spiegando una parte del vigore fiscale registrato anche dalle parti degli enti locali. Un processo, quest'ultimo, che si è «compiuto» con l'Imu, che nella versione 2013 fa uscire completamente lo Stato dal finanziamento degli enti locali mettendolo integralmente a carico dei contribuenti.

Il tasto da premere per provare a invertire la rotta è naturalmente quello della spesa, come dimostra qualche altro numero. Fra 2002 e 2010 (ultimi dati confrontabili a disposizione) i compiti delle Regioni non sono cambiati perché a regolarli rimane il Titolo V, ma la loro spesa ha continuato a correre: il tasso di inflazione cumulata nel periodo è del 16,2% (dato Istat), ma come mostra per esempio uno studio dell'Università Cattolica su dati del ministero dell'Economia le uscite per il personale sanitario sono cresciute del 36,2%, quelle per la medicina generale convenzionata si sono gonfiate del 46,2% (e del 62,2% quelle per la specialistica), mentre il record nel ritmo di crescita spettano agli acquisti di beni e servizi con un +70,1%. Proprio su questi aspetti ha cominciato a concentrarsi la spending review dal 2012, che però deve ancora mostrare i risultati più consistenti sul piano pratico dell'attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE
**Tra Stato
 e autonomie
 un macigno
 insopportabile**

IL FISCO/STATO E AUTONOMIE

**Un macigno
 insopportabile**

di **Salvatore Padula**
 e **Gianni Trovati**

Il fisco locale non è peggio (o meglio) del fisco nazionale. Ciò che non funziona è il risultato finale, vale a dire la somma complessiva dei due versanti di tassazione - quello centrale e quello della periferia - sui quali negli ultimi decenni è mancata qualsiasi capacità politica di coordinamento e bilanciamento. Come se l'uno dovesse, per qualche strana alchimia, rincorrere inevitabilmente l'altro.

Nel 1970, la pressione fiscale complessiva era pari al 27% del Pil; quest'anno arriveremo intorno al 45. Nello stesso periodo, la spesa pubblica è balzata dal 32,7 a circa il 50% del Pil. A livello locale, si è replicato questo andamento: nel 1970, ad esempio, le entrate delle Regioni erano lo 0,3% del Pil e ora veleggiano verso il 5, che diventa addirittura il 9% se si include la quota di Iva di competenza dei governatori.

È evidente, allora, che la crescita delle imposte richieste in periferia è sì preoccupante in sé. Ma lo diventa ancor di più perché si aggiunge alle imposte dello Stato. Uno Stato che, negli ultimi anni, ha avuto buon gioco nel rimodulare i "vecchi" trasferimenti, traslando però sui governi territoriali la responsabilità di "batter cassa" con i cittadini, come insegna la vicenda dell'Imu.

Certo, bisogna anche considerare che, nel frattempo, sono cambiate le funzioni delle autonomie (delle Regioni, in particolare). Una valutazione più corretta di quel che è accaduto negli ultimi anni richiederebbe quindi di esaminare e "pesare" i nuovi compiti trasferiti dallo Stato alle amministrazioni periferiche. Compiti che, ovviamente, hanno avuto (e stanno avendo) un'incidenza determinante sull'andamento della spesa locale e, per contro, sull'utilizzo della leva impositiva di questi enti (non va tuttavia sottovalutato il fatto che la spesa delle Regioni è continuata a crescere anche dopo la riforma del Titolo V della Costi-

tuzione). Al tempo stesso - e al di là dei luoghi comuni - andrebbero considerati anche i costi "di struttura" e di apparato che un sistema del genere ha determinato a tutti i livelli di governo.

Il problema, allora, non è tanto, o meglio, non è "solo" il Fisco. Il problema è la spesa, quella improduttiva, gli sprechi al centro come in periferia. Non c'è calcolo, report o analisi sul gigantismo fiscale italiano, sia statale sia locale, che non porti inevitabilmente a questa conclusione.

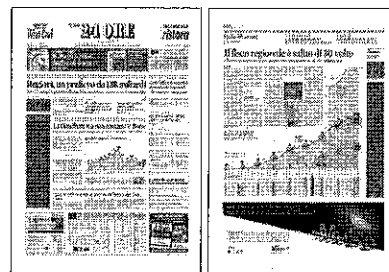
Le percentuali sulla pressione fiscale Lesaminate dal Sole 24 Ore e ribadite dal dossier di Confcommercio non nascono dal nulla: il rigonfiamento delle aliquote serve a finanziare una spesa uscita dal controllo e che nemmeno la *spending review* sembra riuscire a domare. I tagli previsti nel 2013 per Regioni ed enti locali, circa 4 miliardi di euro, rimangono in lista d'attesa, invischiati in scontri continui sulla distribuzione dei sacrifici, e quelli dei ministeri restano da verificare. Nel capitolo dedicato al personale, la revisione degli organici avviata tra le fanfare nel 2012 ha individuato circa 7 mila esuberanti (lo 0,23% del personale pubblico), il cui destino è ancora da scrivere mentre si avvicina in silenzio la scadenza del 31 luglio. È provocatorio prevedere la solita proroga, dopo il diluvio di rinvii (da parte di tutti gli ultimi Governi) delle soluzioni sui precari e sui vincitori di concorso? E dov'è finita la norma che doveva individuare le eccedenze di personale negli enti locali? È stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale da un anno esatto, ma manca il solito decreto

attuativo per farla uscire dal limbo della pura teoria.

In realtà, gli strumenti per passare dai tagli lineari a interventi più mirati ed efficaci sono parecchi. Su costi standard delle Regioni e fabbisogni standard degli enti locali si lavora da quasi due anni. Ci sono tabelle ricchissime di dati ma alla stretta finale non si è ancora arrivati. Ci sono analisi sulla spesa sanitaria, altre per l'acquisto di beni e servizi, però non si riesce a fare il vero salto di qualità che consentirebbe di ridurre sensibilmente sperequazioni e sprechi.

Inutile, insomma, nascondersi dietro le difficoltà tecniche. Serve un piano efficace e credibile di riduzione progressiva della spesa, con una puntuale redistribuzione dei carichi. Perché il problema è anche nella geografia della spesa pubblica: il federalismo all'italiana finora non ha spostato capitoli di spesa da un livello di governo all'altro, ma ha duplicato sul territorio voci che sono rimaste anche nei conti statali, imposte comprese. Un quadro iper-federalista che però, a differenza di tutti i federalismi del mondo, non ha fatto perdere un grammo al Fisco statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse locali, +500% in vent'anni

Davide Colombo > pagina 2

Il federalismo quadruplica le tasse locali

Confcommercio: aumento di spese e tagli ai trasferimenti trainano le entrate, +500% in 20 anni

L'analisi del Cer**Il decentramento ha moltiplicato le funzioni senza evitare le sovrapposizioni tributarie****Il rapporto centro periferia****Nell'ultimo decennio quasi triplicato il peso delle addizionali regionali e comunali Irpef****L'APPELLO DI SANGALLI****Il presidente Confcommercio: «Aumento incompatibile con ogni prospettiva di ripresa. È ora di fare il tagliando alla riforma»****Davide Colombo**

ROMA

■ Vent'anni di fisco decentrato non son riusciti neppure ad avvicinare l'obiettivo d'una miglior gestione delle politiche pubbliche e dei loro costi nella prospettiva di quell'autonomia impositiva degli enti locali che, secondo il legislatore, avrebbe dovuto garantire (almeno) la sostanziale invarianza della pressione fiscale.

In particolare dal 1992, quando son stati avviati i primi decreti, le uscite primarie correnti delle amministrazioni locali sono salite da 90,5 a 205 miliardi (+126%) mentre la spesa delle amministrazioni centrali è passata da 225 a 343,5 miliardi (+53%). Nel complesso la spesa

corrente delle amministrazioni pubbliche, comprese le spese sostenute dagli enti previdenziali, è passata da 413 miliardi a 753 (+82,5%) nonostante l'apporto negativo fornito dalla spesa per interessi (-12% pari a circa 12 miliardi). A fronte di questa esplosione della spesa locale i trasferimenti delle amministrazioni centrali sono aumentati solo del 20% in vent'anni, passando da 72 a 86 miliardi di euro. Non sorprende, quindi, il boom delle imposte. Se a livello centrale sono aumentate del 95% (da 186 a 362 miliardi) quelle riconducibili alle amministrazioni locali sono invece cresciute da 18 a 108 miliardi, con un eccezionale incremento di oltre il 500%.

A fotografare questa mutazione strutturale delle dinamiche fiscali tra centro e periferia è un'analisi di Confcommercio realizzata con il Cer - Centro europea ricerche. Lo studio conferma la contraddizione di un federalismo che ha prodotto una duplicazione di funzioni senza impedire la sovrapposizione fra tas-

sazione locale e centrale. Solo nell'ultimo decennio, fanno notare gli analisti, risulta quasi triplicato il peso delle addizionali regionali e comunali sull'Irpef complessiva gravante sui salari: dal 4,2% all'11,2% nel caso del lavoratore "single"; dal 5,8% al 17,1% nel caso del "coniugato". Un aumento di imposizione incompatibile con ogni prospettiva di ripresa economica, ha sottolineato il presidente della Confcommercio Carlo Sangalli. Anche le valutazioni sull'imposizione locale - ha osservato Sangalli - confermano tristemente che ogni livello di governo contribuisce all'aumento della pressione fiscale. «È l'ora - ha detto il numero uno dei commercianti - di fare il tagliando anche alla riforma federalista, e la maturazione delle istituzioni e della politica in senso federale necessita oggi di una riflessione sulle strategie di completamento di questa grande riforma. La pressione fiscale dunque - conclude - rimane il grande problema irrisolto del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione e contratti. Rispetto allo stesso trimestre 2012 in calo anche il tempo indeterminato (-10,2%) e quello determinato (-2,7)

Apprendistato giù del 22% nei primi tre mesi

LA VALUTAZIONE

L'Isfol sottolinea che tra gennaio e marzo di quest'anno l'occupazione ha raggiunto il minimo dall'inizio della crisi

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Si acuisce l'effetto negativo della crisi sul mercato del lavoro: le 2 milioni 430 mila assunzioni effettuate nel primo trimestre dell'anno equivalgono ad un calo del 10,4% rispetto allo stesso periodo del 2012, pari a 283 mila avviamenti in meno. La novità è che la flessione interessa tutte le tipologie contrattuali, dai rapporti di lavoro a tempo indeterminato diminuiti del 10,2%, alle collaborazioni (-25,1%), all'apprendistato (-22,2%), senza risparmiare i contratti a tempo determinato (-2,7%) che nella precedente rilevazione (ultimo trimestre 2012) rappresentavano l'unico segno positivo.

È questa la fotografia che emerge dagli ultimi dati del sistema delle comunicazioni obbligatorie forniti dal ministero del Lavoro che evidenziano come il 71% delle assunzioni si concentra nei servizi con oltre 1,7 milioni di nuovi contratti (-9,7%), mentre agricoltura e industria si fermano, rispettivamente, a 367 mila e poco più di 338 mila rapporti di lavoro avviati. Le perdite maggiori interessano il settore industriale (-85 mila assunzioni): in particolare l'industria in senso stretto (-19,6%) e le costruzioni (-21%). Dal momento che uno stesso

soggetto è stato interessato in media da 1,38 rapporti di lavoro, complessivamente le assunzioni hanno interessato oltre 1 milione e 764 mila lavoratori. Tornando alla tipologia contrattuale, nel primo trimestre 2013 oltre 1,5 milioni di assunzioni sono state effettuate con contratti a tempo determinato (64,2%), mentre sfiorano le 466 mila unità quelle con contratti a tempo indeterminato (19,2%), circa 204 mila le collaborazioni (8,4%). L'apprendistato resta ancora un canale poco utilizzato, fermandosi poco sopra i 60 mila nuovi rapporti di lavoro (2,5%).

Nell'analizzare i dati del ministero l'Isfol sottolinea che il livello dell'occupazione ha raggiunto «il minimo dall'inizio della crisi economica», in particolare nel primo trimestre «si è conclusa la fase di contrazione degli avviamenti con lavoro intermittente e con contratto di collaborazione», l'andamento al netto dei fattori stagionali, si assesta su livelli fisiologici osservati nell'ultimo trimestre del 2012.

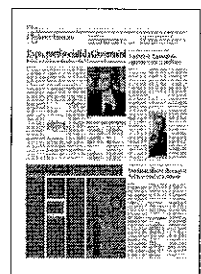
La dinamica tra il 2012 e il primo trimestre 2013, secondo l'Isfol, risente della «discontinuità registrata nei mesi immediatamente successivi l'entrata in vigore della riforma» Fornero, la legge 92 del luglio 2012, in relazione «principalmente al processo di pulizia imposto attraverso l'istituzione di barriere legislative all'uso distorto di talune tipologie contrattuali», con «un effetto di travaso verso altre tipologie preferenzialmente individuate dalla stessa legislazione». Per l'Isfol il mercato

appare essersi "normalizzato", dopo che nel secondo semestre 2012 al calo dell'incidenza dei contratti a progetto e a intermittenza è corrisposto un aumento di peso del contratto a termine, questo processo sembra in fase di assestamento nel primo trimestre 2013: «La tendenza alla crescita dell'incidenza del contratto a termine sul totale degli avviamenti - sostiene l'Isfol - motivata da detto effetto travaso, sembra essersi esaurita. I livelli attuali, al netto di altri fattori, rappresentano avviamenti di contratti presumibilmente compatibili e coerenti con la nuova disciplina».

Tornando ai dati del ministero, insieme alle assunzioni è in calo anche il numero delle cessazioni, pari a 1 milione 90 mila (-4,2%) che interessano 1 milione 317 mila lavoratori. Rispetto allo stesso periodo del 2012 ci sono stati meno licenziamenti (-2,6%) e dimissioni (-12,5%). Quanto alle classi d'età, il volume maggiore di rapporti giunti a conclusione ha riguardato lavoratori appartenenti alle classi 25-34 e 35-44 anni (rispettivamente -7,4% e -3,3%).

Tra gli assunti, invece, tra le professioni più richieste figurano il bracciante agricolo (208 mila rapporti di lavoro), i camerieri (61 mila), seguiti da manovali (45 mila unità) e facchini (39 mila). Sono in prevalenza contratti a tempo determinato (62,7%), che raggiungono il 99% delle attivazioni per i braccianti agricoli e il 76% per i camerieri. Mentre si ricorre a contratti a carattere permanente per assumere collaboratori (77%) e addetti all'assistenza personale (69%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da stasera blocco dei benzinai Il Governo convoca le compagnie

Al via da questa sera alle 22, fino alle 6 di venerdì, la serrata dei benzinai lungo la rete autostradale. Il Garante ha convocato per domani le compagnie petrolifere per scongiurare un inasprimento della vertenza. **► pagina 35**

Lavoro

CARBURANTI

Serrata dei benzinai Autostrade in tilt

pag. 35

Carburanti. Il blocco dei distributori sulla rete autostradale parte dalle 22 di stasera e finisce alle 6 di venerdì

Al via la serrata dei benzinai

L'Autorità cerca alternative e convoca le compagnie petrolifere

IL LISTINO

Il ministro Zanonato «chiama» i petrolieri: «Stiamo predisponendo un piano per evitare aumenti tariffari»

MILANO

■ Pompe di benzina chiuse, a partire dalle dieci di questa sera, sulla rete autostradale italiana. La protesta, che proseguirà fino alle 6 di venerdì, è stata decisa dalle principali sigle sindacali del settore per richiamare l'attenzione sulle difficoltà del settore (oltre 6mila lavoratori a rischio espulsione dal mercato), minato dall'aumento dei prezzi imposti e dal crollo dei volumi.

Per scongiurare un braccio di ferro che rischia di proseguire per tutta la stagione estiva, l'Autorità garante per gli scioperi ha convocato per domani le compagnie petrolifere (Eni, Shell, Q8, Api, Tamoil, TotalErg, Esso) e il concessionario Autostrade, nel tentativo di riattivare la trattativa con i sindacati dei benzinai: l'incontro, spiegano le fonti, non servirà ad evitare lo sciopero proclamato dai benzinai (peraltro conformemente alla legge) sulle tratte autostradali a partire dalla serata di domani, ma ad individuare possibili margini per riaprire il dialogo tra le parti.

Lo serrata, proclamata da Faib Confesercenti, Fegica Cisl e Anisa Confcommercio riguarda le aree di servizio poste lungo tutte le tratte autostradali,

tangenziali e raccordi compresi, dalle 22 di oggi fino alle 6 di venerdì. Al termine di un incontro al ministero dello Sviluppo economico, nei giorni scorsi, i gestori hanno invitato il governo ad intervenire per «costringere compagnie petrolifere e concessionari al rispetto delle leggi e degli accordi». Ieri, in una nota, Faib Confesercenti, Fegica Cisl e Anisa Confcommercio ribadiscono che il Governo resta «indifferente» alle denunce dei gestori.

Imposizione dei prezzi dei carburanti più alti d'Europa, volumi di vendita in progressiva picchiata dal 2008, livello di royalties aumentati di oltre il 700 per cento in dieci anni, accordi collettivi economici scaduti mediamente da più di quattro anni, valanga di lettere di disdetta dei contratti di gestione che espellono oltre 6mila lavoratori e centinaia di imprese, impegni assunti con intese formali sottoscritti in sede istituzionale disattesi, norme di legge violate. È questo, riportano le organizzazioni in una nota, il quadro rappresentato al sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti. «E sono queste - hanno spiegato i sindacati - le ragioni per le quali i sindacati dei gestori hanno pressantemente sollecitato il Governo a esercitare il suo intervento per garantire il rispetto delle norme vigenti e degli accordi che esso stesso, anche nel recente passato, ha voluto e sottoscritto».

Al ministero dello Sviluppo

economico, ora, tocca quindi il compito «di riportare all'interno delle regole i comportamenti delle compagnie petrolifere e dei concessionari autostradali che si spartiscono la torta degli affari prodotti con un bene pubblico, quello autostradale, affidato in concessione, ai danni dei lavoratori del settore, dei consumatori che lo utilizzano e dell'intera collettività».

Sul tema, con un'attenzione particolare al rischio di ulteriori aumenti del listino, è intervenuto ieri il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. «Il rincaro è prevalentemente dovuto ad un aumento del greggio e della domanda - ha detto Zanonato -, e per questo i petrolieri aumentano il prezzo. Ma lo stacco, cioè la differenza tra quanto crescono i listini europei rispetto ai nostri, è minimo. Ho comunque già disposto un richiamo ai petrolieri chiedendo loro di tenere conto della situazione del nostro Paese. Ne ho parlato casualmente con un petroliere: stiamo predisponendo un piano perché non ci siano aumenti».

M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'ICT in Sicilia ostaggio della questione e-Servizi»

In merito alla questione di Sicilia e-Servizi, Emanuele Spampinato, presidente di Etna HitechScpa, scrive per spiegare la reale portata della vicenda e le implicazioni che essa ha avuto e continua ad avere nell'ambito dello sviluppo della cosiddetta "Società dell'Informazione" nella nostra regione.

«Nel 2005 ho fondato la sezione Hitech& ICT di Confindustria Catania - scrive Spampinato - per stimolare l'aggregazione delle piccole imprese del nostro territorio al fine di costituire un interlocutore credibile per le grandi imprese e per la pubblica amministrazione. Segnalammo la ferma contrarietà alla definizione di una strategia volta alla realizzazione degli investimenti mediante l'utilizzo di Società Pubbliche. Nonostante ciò, il Piano Regionale per l'informatica e le telecomunicazioni fu varato dal governo Cuffaro nel maggio del 2007 prevedendo investimenti per circa 750 milioni mediante affidamenti diretti alle società pubbliche regionali».

«Nel maggio del 2009, dimettendomi da tutti i miei incarichi professionali in ambito ICT, accettai l'incarico di presidente di Sicilia e-Servizi, società mista 51% Regione Siciliana e 49% soci privati. Convinto che il problema fosse il rapporto con i soci privati, gli unici sino ad allora ad avere benefici economici dal citato piano per l'informatizzazione, iniziai a lavorare alla modifica del modello di governance, proponendo la razionalizzazione delle società partecipate coinvolte mediante la liquidazione di Sicilia e-Innovazione e la ridefinizione dei rapporti con i soci industriali Engineering Ingegneria Informatica e Accenture, multinazionale della consulenza. L'obiettivo dichiarato era quello di trasformare Sicilia e-Servizi in una sorta di Agenzia per l'ICT, che potesse utilizzare il know-how industriale dei soci privati per la definizione e l'attuazione della strategia di innovazione della pubblica amministrazione, ma che affidasse la realizzazione dei lavori mediante appalti pubblici in luogo dell'affidamento diretto dei lavori ai soci privati».

«Nel giugno del 2010 rassegnai le dimissioni al governatore rappresentando l'impossibilità di perseguire l'intento originario. Il governatore le respinse e mi chiese di rilanciare il progetto di riorganizzazione, modificando la composizione del CdA e affidandomi le deleghe gestionali. Bloccai gli affidamenti ai soci privati e le procedure di assunzione previste dal cosiddetto "ripopolamento", volte al passaggio "diretto" dei dipendenti dai soci privati a Sicilia e-Servizi. Allo stesso tempo non rinnovai tutti, e dico tutti, i contratti precari ereditati a vario titolo dalle precedenti gestioni e non ne stipulai di nuovi. Venni a conoscenza delle riserve poste dalla Comunità Europea in merito agli affidamenti relativi ai fondi comunitari 2000-2006 e collaborai attivamente con l'Autorità».

«Nel marzo del 2011, dopo mesi di intenso lavoro, la Giunta Regionale approvò il nuovo modello organizzativo che ridefiniva i rapporti tra l'amministrazione regionale, la società Sicilia e-Servizi e i soci privati, orientandoli alla struttura di agenzia proposta in precedenza, ma si scontrò con l'opposizione dell'Ars che istituì una Commissione d'indagine. Seguirono nuove dimissioni del sottoscritto e la nomina in seno a un nuovo CdA che fosse disponibile a condividere le riserve della Commissione parlamentare. Nel settembre del 2011 i tre consiglieri d'amministrazione di parte pubblica, fra i quali il sottoscritto, deliberarono a maggioranza la richiesta di parere alla Ragioneria Generale dello Stato sul tema degli affidamenti diretti ai soci privati, subordinando qualsiasi iniziativa all'esito di tale parere. A fine novembre il socio privato avvia il contenzioso con Sicilia e-Servizi per asseriti crediti relativi a lavori affidati in precedenza».

«E' in questo scenario di estrema conflittualità che, su mia proposta condivisa con l'allora Ragioniere Generale, il Presidente della Regione nel gennaio 2012, con il voto contrario dei soci privati, pose in liquidazione volontaria la Società. Le vicende intercorse da allora ad oggi non coinvolgono direttamente il sottoscritto».

Il Csm si spacca sulla nomina del procuratore Antimafia

Giorgio Petta

Palermo. Non hanno trovato l'accordo i consiglieri della quinta Commissione del Csm per la nomina del nuovo procuratore nazionale antimafia, incarico vacante dal 6 gennaio scorso. La Commissione per gli incarichi direttivi si è praticamente spaccata sui quattro candidati in corsa, rimettendo di fatto la scelta del successore di Pietro Grasso al plenum del Consiglio superiore della magistratura.

Due i candidati che ieri hanno ottenuto più voti: il procuratore di Salerno, Franco Roberti, e il procuratore di Bologna, Roberto Alfonso. Entrambi hanno ricevuto due preferenze: Roberti dai togati di Area, Paolo Cassi e Franco Cassano; Alfonso da Antonello Racanelli (Magistratura indipendente) e Filiberto Paiumbo (laico del Pdl). Hanno invece ottenuto un voto ciascuno il procuratore di Tivoli, Luigi De Ficchy, e il procuratore di Messina, Guido Lo Forte. De Ficchy è stato proposto dal laico del Pd, Guido Calvi, mentre Lo Forte - che a Palermo ha svolto l'incarico di procuratore aggiunto presso la Direzione distrettuale antimafia - è stato sponsorizzato dal togato di Unicost, Riccardo Fuzio. Quando i proponenti prepareranno le motivazioni, la delibera sarà trasmessa al ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, che deve esprimere il proprio parere sui quattro candidati. Solo alla fine di questo iter toccherà al Plenum di Palazzo dei Marescialli decidere, con il voto, la nomina, già sollecitata, peraltro, dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano. L'incarico di Procuratore nazionale antimafia è, infatti, scoperto dal 6 gennaio scorso, da quando cioè l'attuale presidente del Senato, Pietro Grasso, si dimise dalla magistratura scegliendo la politica e candidandosi con il Pd. Nei giorni scorsi, dopo l'esame delle domande e dei curricula degli originari 18 concorrenti, la Quinta Commissione aveva effettuato un'ulteriore scrematura, facendo scendere a sette i candidati, tra cui i quattro che ieri sono stati votati, ritenuti sin dal primo momento i favoriti per ricoprire l'incarico.

Sempre ieri il Csm - ma questa volta la Prima Commissione, quella che si occupa dei trasferimenti dei magistrati - è tornato ad ascoltare il procuratore della Repubblica di Palermo Francesco Messineo. Si tratta del seguito dell'audizione, iniziata giovedì, nell'ambito della procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale aperta dalla stessa Commissione. Messineo ha lasciato Palazzo dei Marescialli dopo circa un'ora e mezza, senza rilasciare dichiarazioni. Difeso dal pg di Torino, Marcello Maddalena, avrebbe chiesto ai consiglieri di ascoltare nuovamente i magistrati della procura palermitana, che nei mesi scorsi - convocati dalla Commissione - avevano espresso varie perplessità sulla conduzione dell'ufficio da parte di Messineo. Quest'ultimo - avrebbero detto - sarebbe stato condizionato nelle sue scelte dall'aggiunto Antonio Ingroia, ormai fuori dalla magistratura per dedicarsi alla politica e al movimento Azione civile da lui fondato. Accusa respinta nella prima audizione, compresa quella che la mancata cattura del boss mafioso latitante Matteo Messina Denaro fosse attribuibile al cattivo coordinamento del lavoro dei magistrati della Dda titolari delle inchieste giudiziarie. Messineo si è difeso sostenendo che per l'arresto del capomafia non c'erano, a suo giudizio, «elementi concreti».

La Prima Commissione deciderà la prossima settimana se proseguire l'istruttoria, come sollecitato da Messineo, oppure archiviare o depositare gli atti per il proseguimento della procedura. Se non dovesse accogliere la richiesta di andare avanti con l'istruttoria, avendo già ascoltato, nei mesi scorsi, alcuni magistrati della stessa Procura di Palermo, la commissione potrebbe decidere di archiviare la pratica oppure di andare avanti con la procedura di trasferimento, depositando gli atti. Dopo il deposito, Messineo avrebbe 20 giorni di tempo per presentare eventuali altre memorie difensive. Solo dopo la commissione potrebbe portare la proposta di trasferimento davanti al Plenum di Palazzo dei Marescialli, evento che comunque, dati i tempi tecnici, dovrebbe accadere dopo la paura estiva.

16/07/2013

Capi gabinetto della Regione esposto del Codacons

Palermo. Ieri il Codacons ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Palermo e alla Corte dei Conti della Regione Siciliana per l'accertamento delle responsabilità riguardo la nomina da parte del Presidente della Regione Crocetta, di dodici capi di gabinetto. Secondo quanto emerso dalle testate giornalistiche sembrerebbe che dodici dirigenti degli uffici degli assessorati e quello della presidenza dell'attuale governo della Regione Siciliana sarebbero stati nominati in maniera illegittima, poiché, in particolare, i capi di gabinetto che ricoprono il ruolo non rispetterebbero la legge regionale 10/2000. Difatti, il capo di gabinetto è nominato tra i dirigenti di livello non inferiore alla seconda fascia, ma tutti i capi di gabinetto in carica sarebbero stati nominati tra i dirigenti di terza fascia. Peraltro, solo taluni di tali dirigenti risulterebbero vincitori di regolare concorso. Tale condotta, se confermata, sarebbe palesemente illegittima e potrebbe condurre ad individuare la commissione di diverse fattispecie di reato da parte della Procura della Repubblica di Palermo. La legge 10/2000, afferma una nota del Codacons, stabilisce che «per l'esercizio delle funzioni di indirizzo politico-amministrativo e per la collaborazione all'attività politica, il Presidente della Regione e gli Assessori si avvalgono di uffici posti alle proprie esclusive dipendenze, coordinati da un dirigente di livello non inferiore alla seconda fascia». Se quanto riportato sui giornali dovesse essere confermato dalle indagini si determinerebbe la denuncia per abuso d'ufficio ex art. 323 codice penale. Quanto riportato sui giornali, afferma il Codacons, merita un approfondimento di indagine da parte della magistratura per rassicurare l'opinione pubblica sul comportamento del Presidente della Regione. Il Codacons intende evidenziare le eventuali responsabilità di coloro che, a causa del mancato rispetto delle norme di legge, hanno conseguito incarichi dirigenziali in modo illegittimo cagionando gravi danni alle casse regionali e a quanti avrebbero davvero avuto il diritto di accedere a quel determinato ufficio. C. s.

16/07/2013

Convegno ad Acireale dopo il dietrofront del Fisco alle agevolazioni legate agli eventi vulcanici

D'Alia: «Cenere 2002, impegno bipartisan»

Orazio Vecchio

Acireale. L'ennesimo pasticcio burocratico-fiscale, che mette a rischio la sopravvivenza stessa di gran parte dell'economia etnea, adesso può essere risolto solo dalla politica. Di fronte alla pretesa, da parte dell'Agenzia delle Entrate, del 50% del carico fiscale a suo tempo abbuonato come misura compensativa connessa agli eventi sismici e vulcanici del 2002, la proposta emersa ieri dal convegno organizzato ad Acireale suona quale unica soluzione possibile: un emendamento bipartisan al decreto legge del "Fare", in discussione al Senato, per evitare un'ingiustizia e assicurare alla Sicilia le stesse condizioni riservate ad altri territori.



La proposta arriva dal ministro della Funzione Pubblica, Gianpiero D'Alia, intervenuto al convegno svoltosi nella sede del Credito Siciliano, ed è stata condivisa dai sottosegretari Giuseppe Berretta e Giuseppe Castiglione e dal deputato Basilio Catanoso. «Non si può chiedere a imprenditori e cittadini vittime di un danno da calamità naturale, dopo 10 anni, di subire un'ulteriore perdita, sottoponendo a tassazione i benefici ricevuti: è evidente che si tratta di una questione di ingiustizia sociale, soprattutto in considerazione della diversa disciplina relativa alle esenzioni per le attività produttive dell'Emilia Romagna. Interverremo chiedendo parità di trattamento», ha detto D'Alia.

L'alternativa sarebbe il fallimento di un centinaio e più di imprese. La stima di Antonio Pogliese, animatore del convegno promosso dall'Ordine etneo dei Commercialisti, da Confindustria e dall'associazione "Amici dell'Università di Catania", è di circa 400 milioni di pretesi dal fisco rispetto a oltre 150 posizioni, le più significative, ovvero le imprese di maggiore fatturato nel territorio. «Sarebbe un disastro per il territorio, molte imprese chiuderebbero e dicono che avrebbero preferito non avere ottenuto il beneficio, dovendo oggi pagare di più», è l'allarme lanciato dal deputato regionale Nicola D'Agostino, presente il vicepresidente dell'Ars Salvo Pogliese. «È come se lo Stato presentasse istanza di fallimento», dice il sindaco di Acireale Nino Garozzo, che sottolinea, come il collega di Santa Venerina Salvatore Greco, con riferimento alla cosiddetta "seconda direttiva", che lo Stato deve ancora rimborsare gran parte delle spese sostenute dai privati per i danni causati dal terremoto del 2002.

Un altro elemento di disparità di trattamento, questo, che si ricollega alla vicenda del Sisma del 1990, rievocato ieri, per il quale il Fisco ha previsto un indennizzo riducendo il pagamento dei tributi fino al 90%. La questione, in sostanza, come hanno sottolineato i numerosi esperti, è di certezza del diritto. «Occorre passare dalla certezza del diritto al diritto alla certezza, soprattutto in ambito tributario», ha detto il presidente dell'Odcec di Catania Sebastiano Truglio. Altrimenti, come hanno evidenziato il presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccorsi di Reburdone e il direttore generale del Credito Siciliano Saverio Continella, diventa impossibile fare impresa.

16/07/2013